

# LA POESIA DI GÓNGORA

## CAPITOLO IX

### LA POESIA «LEGGIERA» DAL 1611 AL 1626.

La differenza di intonazione in questo genere di poesia permane anche nella seconda epoca; ma in quanto linguaggio e stile il cultismo entra a far parte di queste poesie leggiere, con differenti gradazioni, a seconda degli argomenti, della qualità e del tono proprio di ciascuna. Così, quando si prende ad esempio della semplicità di linguaggio che Góngora serbò nella poesia scherzosa fino agli ultimi istanti una *vetrilla*: «Doña Menga, de qué te ríes?», si dimostra cosa ovvia, chè a quella ispirazione e a quell'argomento non poteva corrispondere altro stile. Ma il contrario accade nella maggior parte di quei romances, letras etc.

Come le immagini serie del poeta avevano avuto agli inizi il loro corrispondente nelle bizzarre immagini scherzose, così ora l'immagine culta ha il suo parallelo nel cultismo sorridente:

Cloris, el más bello grano,  
si no el más dulce rubí,  
de la Granada a quien lame  
sus cáscaras el Genil,  
enjaulando unos claveles  
estaba en el jaraquí,  
purpúreas aves con hojas,  
muda pompa del Abril [1].

(II, 16, 1611).

All'estremo limite si giunge col romance alla beatificazione di santa Teresa (II, 198 202, 1614), dove il cultismo di Góngora si atteggia

---

[1] Clori, il più bel grano, se non il più dolce rubino, della Granada di cui lambisce la buccia il Genil, — chiudendo in gabbia garofani stava nel giardino (purpurei uccelli con foglie, muta pompa dell'Aprile).

concettosamente, parandosi di burle come di ogni altro ornamento concettistico; non alterna lo scherzo col serio, ma affronta il ridicolo; e desidera gli effetti burleschi, pure in un argomento e per una occasione solenne.

Patriarcha pues de a dos,  
dividida en dos fué entera,  
medio monja y medio fraile,  
soror Angel, fray Teresa.

Monja ya y fraile, beata  
hoy nos la hace la Iglesia,  
trina en los estados, y una,  
si única no en la esencia.

Al Carmelo subió, adonde  
con flores vió y con centellas  
zarza quizá alguna, pues  
se descalzó para vella [2].

È un continuo sforzo di ingegnosità, in cui sono impegnate tutte le sue capacità stilistiche:

Moradas, divino el arte  
y celestial la materia,  
fabricó, arquitecta alada,  
si no argumentosa abeja.

Tanto y tan bien escribió,  
que podrá correr parejas  
su espíritu con la pluma  
del prelado de su Iglesia;  
pues abulenses los dos,  
ya que no iguales en letras,  
en nombre iguales, él fué  
tostado, Ahumada ella [3].

Questo confidenziale modo di trattare gli argomenti divini era nella tradizione, particolarmente concettistica, e tocca il culmine nei *Con-*

[2] Patriarca doppiamente, divisa in due fu intera, mezzo suora e mezzo frate, suora Angelo, frate Teresa. — Suora oggi e frate, beata oggi ce la fa la Chiesa, trina negli stati, e una, se unica no, nell'essenza. — Al Carmelo salì, dove con fiori vide e scintille qualche rovo, forse, se si scalzò per vederlo.

[3] Dimore, (*Moradas*) divina l'arte, e celestiale la materia, fabbricò, architetta alata, se non argomentosa ape. — Tanto e così bene scrisse, che potrebbe correre in pariglia il suo spirito con la penna del prelado della sua chiesa. — perchè, avilensi ambedue, se non uguali in lettere, in nome uguali, egli fu tostato, affumicata (*Ahumada*) lei.

*ceptos espirituales* (1600-1612) di A. de Ledesma; Góngora ne offre più di un esempio.

Un'altra esasperazione del cultismo fino al paradossale e, più in là, volutamente fino al ridicolo, è il romance di Piramo e Tisbe (F. D., II, 285 sgg., 1618) <sup>(1)</sup>; in cui si è veduta da qualcuno una satira del cultismo, la prova che quello stile non resisteva al senso comico del suo stesso autore, il quale finiva col metterlo in burla; e si è pensato che Góngora alluda con ironia a sè, dove parla di poeti oscuri:

halló en el desván acaso  
una rima que compuso  
la pared sin ser poeta,  
más clara que las de alguno <sup>(2)</sup> [4].

Ma era la poesia prediletta di Góngora <sup>(3)</sup>; e tale preferenza deve meravigliare coloro che la interpretano come una satira del cultismo: poteva il poeta, così orgoglioso creatore dello stile culto, amare su tutte le altre una poesia che demolisse, beffandolo, quello stile?

Il romance, a nostro avviso non è già demolizione o negazione, ma una affermazione del cultismo, una prova a cui si è sottoposto e che vince. La satira, l'irrisione, si esercita non già sullo stile culto nella sua individualità, ma su ogni serietà, su ogni enfasi; a cominciare da quella dell'argomento scelto. Lo stile, il linguaggio culto aiuta la satira, contribuendo a creare quella serietà e solennità, che poi il poeta irride facendo intravedere in Piramo e Tisbe e negli altri personaggi che li circondano dei poveri diavoli e colorando comicamente le loro sventure.

In questo consiste l'ispirazione del romance, che non è se non il perfezionamento di un genere <sup>(4)</sup> a Góngora già caro, mediante un perfezionato e raffinato stile. È la semplice e solita traduzione del serio in scherzoso, che non implica vera autoironia.

Il motivo della preferenza che Góngora diede a questa su ogni altra opera sua, è una affezione di letterato. Frutto di paziente lima (« fu quella che più lima costò al suo poeta ») era il limitato oggetto da lui propostosi e conseguito. Espressione definitiva entro quei limiti; l'assoluta, la piena espansione del suo stile e del suo umore dovevano essere ragioni sufficienti perché Góngora, poeta così scettico anche di

[4] Trovò nella stanza per caso una rima che compose la parete senz'essere poeta, più chiara di quelle di qualcuno.

fronte a sè stesso, prediligesse la fábula; quella che, dopo il *Polifemo* e le *Soledades*, fu la sua ultima novità: una novità e insieme una rinuncia, nei campi del divertimento letterario. A Góngora dovette parere, questo romance, la propria fedele immagine<sup>(5)</sup>.

La libertà di divagazione e di divertimento, le varie fonti dello scherzo, sono la caratteristica predominante. Nella descrizione di Tisbe e di Piramo, che suol prendersi ad esempio di come il poeta scherza sul suo stile rendendone grottesche le iperboli, è piuttosto un intonarsi dello stile culto all'intento comico, una voluta deformazione. L'esperienza culta arricchisce la materia e approfondisce la trattazione di essa:

En el interim nos digan  
los mal formados rasguños  
de los pinceles de un ganso  
sus dos hermosos dibujos.

Terso marfil su esplendor,  
no sin modestia, interpuso  
entre las hondas de un sol  
y la luz de dos carbunclos.

Libertad dice llorada  
el corvo suave luto  
de unas cejas, cuyos arcos  
no serenaron diluvios.

Luciente crystal lascivo,  
la tez digo de su vulto,  
vaso era de claveles  
y de jazmines confusos.

Árbitro de tantas flores,  
lugar el olfacto obtuvo  
en forma, no de nariz,  
sino de un blanco almendruco.

Un rubí concede o niega,  
según alternar le plugo,  
entre veinte perlas netas  
doce aljófares menudos [5].

[5] Nell'interim ci dicano i mal formati sgorbii dei pennelli di un'oca i loro leggiadri disegni. — Terso avorio il suo splendore, non senza modestia, interpose tra le onde di un sole, e la luce di due carbonchi. — Libertà dice lacrimata il corvo soave lutto di due sopraccigli, i cui archi non serenarono diluvii. — Lucente cristallo lascivo, la pelle dico del suo volto, vaso era di garofani e gelsomini confusi. — Arbitro di tanti fiori, l'olfatto ebbe posto in forma, non di naso, ma di una bianca mandorla acerba. — Un rubino concede o nega, secondo che alternare gli piace, tra venti perle nette dodici gocce di rugiada minute.

E Piramo:

que sin alas podia ser  
hijo de Venus segundo!

Narciso, no el de las flores  
pompa, que vocal sepulchro  
construyó a su boboncilla  
en el valle más profundo,  
sino un Adonis caldeo...

Dos espadas eran negras,  
a lo dulcemente rufo,  
sus cejas, que las doblaron  
dos estocadas de puño.

Al fin, en Pyramo quiso  
encarnar Cupido un chuzo,  
el mejor de su armería,  
con su herramienta al uso [6].

Il romance è tutto ugualmente intonato. Tisbe si reca di notte nel bosco dove l'attende Piramo:

Media noche era por filo,  
hora que el farol nocturno,  
reventando de muy casto,  
campaba de muy sañudo,  
cuando tropezando Tisbe,  
a la calle dió el pie zurdo,  
de no pocos endecheda  
caniculares aullos.

Dejó la ciudad de Nino,  
y al salir, funesto buho  
alcándara hizo umbrosa  
un verdinegro aceituno.

Sus pasos dirigió adonde  
por las bocas de tres brutos  
tres o cuatro siglos ha  
que está escupiendo Neptuno.

Cansada llega a su márgen,  
a pesar del abril mustio,  
y lagrimosa la fuente  
enroqueció su murmúrio.

[6] Che senz'ali potrebbe essere figlio di Venere secondo! — Narciso, non quello, dei fiori pompa, che vocal sepolcro costruì alla sua scioccherella nella valle più profonda, — ma un Adone caldeo... — Due spade erano nere, un po' dolcemente fulve, le sue sopracciglia, che piegarono due stoccate di pugno. — Al fine, in Piramo volle incarnare Cupido un'arma, la migliore della sua armeria, con le ferramenta d'uso.

Olmo que en jóvenes hojas  
disimula años adultos,  
de su vid florida entonces  
en los más lascivos nudos,  
un rayo sin escuderos,  
o de luz o de tumulto,  
le desvaneció la pompa,  
y el tálamo descompuso.

No fué nada; a cien leñas  
dió ceniza. O cielo injusto!  
Si tremendo en el castigo,  
portentoso en el indulto.

La planta más convecina  
quedó verde. El seco junco  
ignoró aun lo más ardiente  
del acelerado incurso.

Cinthia caló el papahigo  
a todo su plenilunio,  
de temores vellories,  
que ella dice que son nublos.

Thisbe entre pavores tantos  
solicitando refugios,  
a las ruinas apela  
de un edificio caduco [7].

La mulatta che reca i messaggi di Piramo:

Abispa con libramiento  
no volò come ella anduvo;  
menos un torno responde  
a los devotos impulsos,

[7] La mezzanotte era in punto, ora in cui il lume notturno, annoiato di essere casto, campava da malvagio, — quando, incespicando, Tisbe alla strada diè il piede sinistro, da non pochi lamentata cani-colari guaiti. — Lasciò la città di Nino, e all'uscire, funesto gufo suo trespolo fece ombroso un verde-nero olivo. — I passi diresse dove per le bocche di tre bruti tre o quattro secoli è che sta sputando Nettuno. — Stanca giunse al loro margine, malgrado l'aprile, brullo, e lacrimosa la fonte arroschi il suo mormorio. — A un olmo che in giovani foglie dissimula anni adulti, della sua fiorente vite allora nei più lascivi nodi, — un raggio senza scudieri, o di luce o di tumulto, gli disperse la pompa, e il talamo gli scompose. — Non fu nulla. A cento bucati diè cenere. O cielo ingiusto! Se tremendo nel castigo, portentoso nell'indulto: — la pianta più convicina restò verde; il secco giunco ignorò anche il più ardente dell'accelerato assalto. — Cinzia abbassò un cappuccio su tutto il suo plenilunio, di timori di fanella, che lei dice che son nuvole. — Tisbe tra paure tante sollecitando rifugio, alle rovine si appella d'un edificio caduco.

que la mulata se gira  
a los pensamientos mudos;  
o destino inducior  
de lo que has de ser verdugo! [8]

L'apparizione del leone:

Cuando la selva produjo  
del Egypcio o del Thebano  
un Cleoneo triumpho,  
que en un próximo cebado,  
no sé si merino o burdo,  
babeando sangre, hizo  
el crystal líquido impuro [9].

La sepoltura dei due amanti:

Sus muy reverendos padres,  
arrastrando luengos lutos  
con más colas que cometas,  
con más pendientes que pulpos,  
jaspes y demás colores  
que un áulico disimulo  
ocuparon en su huesa  
que el Syrio llama sépulchro,  
aunque es tradición constante,  
si los tiempos no confundo  
(de chronólogos me atengo  
al que calzare más justo),  
que ascendiente pio de aquel  
desvanecido Nabuco,  
que pisó el campo medio hombre,  
medio fiera, y todo mulo,  
en urna dejó decente  
los nobles polvos inclusos,  
que absolvieron de ser huesos  
cinamomo y calambuco.

---

[8] Vespa con coda di carta non volò com'essa andava; meno ruota di convento risponde ai devoti impulsi, — di come la mulatta si gira ai pensieri muti; o destino, che produci ciò che ti farà carnefice!

[9] Quando la selva produsse, egizio o tebano, un Cleoneo trionfo, — che, nutrito di un suo prossimo, non so se di lana fine o rozza, bavando sangue, fece il cristallo liquido impuro.

Y en letras de oro: « Aquí yacen  
individualmente juntos,  
a pesar del Amor, dos,  
a pesar del número, uno » [10].

Il cultismo, dunque, anche nel campo della poesia leggiera è usato da Góngora come la propria lingua naturale. Ma l'ispirazione volubile e sorridente trae il poeta a sorvolare, e spesso, privata della sua prima esigenza, la serietà, l'immagine gongorina è un po' superficialmente stilizzata: limitata anche quest'unica espressione al chiuso poeta, egli si effonde nelle delicate poesie come in un facile canto.

Ma talvolta la leggerezza è trasfigurata in superiore armonia. Così nel romance: « Cuatro o seis desnudos hombros... » la fantasia si piega al sorriso, ma le sue intuizioni non diventano giuoco:

Cuatro o seis desnudos hombros  
de dos escollos o tres,  
hurtan poco sitio al mar,  
y mucho agradable en él.

Cuanto lo sienten las ondas,  
batido lo dice el pie,  
que pólvora de las piedras  
la agua repetida es (6).

Modestamente sublime  
cñe la cumbre un laurel,  
coronando de esperanzas  
al piloto que le ve.

Verdes rayos de una palma,  
si no luciente, cortés,  
norte frondoso, conducen  
el derrotado bajel [11].

(F. D., II, 211, 1614).

[10] I loro molto reverendi genitori, trascinando lunghi lutti, con più code che comete, con più pendenti che polipi, diaspri e di più colori, che in un aulico nascondiglio posero nel loro ossario che il Sirio chiama sepolcro, — benchè è tradizione costante, se i tempi non confondo (dei cronologi mi appello a quel che calzerà più giusto) — che ascendente pio di quello scervellato Nabuccò che pestò il campo mezzo uomo, mezzo fiera, e tutto mulo — in urna lasciò decente le nobili polveri incluse, che assolsero dall'esser ossa cinnamomo e calambucco. — E in lettere d'oro: « Qui giacciono individualmente uniti, a dispetto dell'Amore, due, a dispetto del numero, uno ».

[11] Quattro o sei ignudi omeri di due scogli o tre, rubano poco spazio al mare, ma molto di ameno in esso. — Quanto se ne risentono le onde, battuto lo dice il piede, chè polvere delle pietre l'acqua ritornando è. — Modestamente sublime cinge la sommità un lauro, coronando di speranze il pilota che lo vede. — Verdi raggi di una palma, se non lucente, cortese, stella frondosa, conducono il fuorviato vascello.

In questa leggiadria è sempre la « natura » che illumina di poesia i versi. Così in un altro romance:

Contando estaban sus rayos  
aun las más breves estrellas  
en el crystal que guarnecen  
los claros muros de Huelva,  
cuando a las serenidades  
cometieron (dulce ofensa  
de la playa y de la noche)  
poco leño y muchas quejas.  
... Salió Cloris de su albergue,  
dorando el mar con su luz,  
por señas que a tanto oro  
holgó el mar de ser azul [12].

(II, 215, 1614).

E in un altro del medesimo tono:

Ojos eran fugitivos  
de un pardo escollo dos fuentes,  
humedeciendo pestañas  
de jazmines y claveles,  
cuyas lágrimas risueñas,  
quejas repitiendo alegres  
entre concentos de llanto  
y murmurios de torrente,  
lisonjas hacen undosas  
tantas al sol, cuantas veces  
memorias besan de Daphnes  
en sus amados laureles.

Despreciando al fin la cumbre,  
a la campaña se atreven,  
adonde en mármol dentado  
que les peina la corriente,  
sus dos cortinas abrocha,  
(digo sus márgenes breves)  
con un alamar de plata  
una bien labrada puente.

---

[12] Contando stavano i loro raggi anche le più brevi stelle nel cristallo che guarnisco o le illustri mura di Huelva, — quando alla serenità fu affidato (dolce offesa della riva e della notte) un piccolo legno e molti lamenti... — Uscì Clori dalla sua dimora dorando il mare con la sua luce, e certo a tanto oro gioì il mare d'essere azzurro.

Dichosas las ondas tuyas,  
que entre pirámides verdes  
que ser quierén obeliscos  
sin dejar de ser cipreses... [13]

(II, 310, 1619).

e:

Con su querida Amarillis  
va Dantheo a Colmenar...  
La sierra que los espera,  
rejuvenecida ya,  
las canas greñas de nieve  
suelta en trenzas de crystal [14].

(II, 344, 1620).

Su un accento ispirato costruisce un rapido «scherzo»:

Ánsares de Menga  
al arroyo van;  
ellos visten nieve,  
él corre crystal...  
Pudiera la pluma  
del menos bizarro  
conducir el carro  
de la que fué espuma,  
en beldad, no en suma,  
lucido caudal...  
Trenzado el cabello  
le sigue Minguilla  
en la verde orilla,  
desnudo el pie bello...  
La agua apenas trata,  
cuando dirás que  
se desata el pie,  
y no se desata;

[13] Occhi erano fuggitivi di un grigio scoglio due fonti, inumidendo ciglia di gelsomini e garofani, — le cui lacrime ridenti, querele ripetendo allegre tra concetti di pianto e mormorii di torrente, — lusinghe fanno ondose tante al sole, quante volte memorie baciano di Dafne nei suoi amati lauri. — Disprezzando poi la cima, alla campagna si volgono, dove in marmo dentato che pettina la corrente, — le due cortine affibbia (dico i suoi margini brevi) con un alamare di argento, un ben lavorato ponte. — Fortunate le onde sue, che tra piramidi verdi che vogliono essere obelischii senza cessare di essere cipressi...

[14] Con la sua amata Amarilli va Danteo a Colmenar... La montagna che li aspetta, ringiovanita già, la canuta chioma di neve scioglie in trecce di cristallo.

plata dando a plata,  
con que, liberal,  
ellos visten nieve,  
él corre crystal [15].

(II, 327, 1620).

Molte liriche religiose, per lo più d'ingenuo tono popolare, Góngora scrisse ancora; dove, nelle più felici, lo scherzo e la volubilità è temperata da una candida commozione che rispetta le immagini; così nel romance «Alla nascita di Cristo»:

Caído se le ha un clavel  
hoy a la Aurora del seno;  
qué glorioso que está el heno,  
porque ha caído sobre él!

Quando el silencio tenía  
todas las cosas del suelo,  
y coronada del hielo  
reinaba la noche fria,  
en medio la monarquía  
de tiniebla tan cruel,  
caído...

De un solo clavel ceñida  
la Virgen, Aurora bella,  
al mundo se le dió, y ella  
quedó cual antes florida;  
a la púrpura caída  
solo fué el heno fiel.  
Caído...

El heno, pues, que fué dino,  
a pesar de tantas nieves,  
de ver en sus brazos leves  
este rosicler divino,  
para su lecho fué lino,  
oro para su dosel.  
Caído... [16]

(II, 356, 1621).

[15] Le anitre di Menga al ruscello vanno: esse vestono neve, egli scorre crystallo... — Potrebbe la piuma della meno leggiadra condurre il carro di colei che fu spuma, per bellezza, non per numero, lucente tesoro... Intrecciava le chiome, le segue Minguilla sulla verde riva, nudo il piede bello... Appena l'acqua incontra, diresti che si discioglie il piede, ma non si discioglie, argento dando ad argento, sicchè, liberale, esse vestono neve, egli scorre crystallo.

[16] È caduto un garofano oggi all'Aurora dal seno: come è felice il fieno, perchè è caduto su lui! — Quando il silenzio teneva tutte le cose del suolo, e coronata dal gelo regnava la notte fredda, in mezzo alla monarchia di tenebra sì crudele, è caduto... Di un solo garofano cinta la Vergine, Aurora bella, al mondo lo diede, e lei restò come prima fio-

Qui le immagini non sono momentanee e staccate illuminazioni, ma la fioritura armonica di un sentimento; del pari in un'altra poesia affine a questa:

Nace el Niño, y velo a velo  
deja en cabello a su Madre,  
que esto de dorar las cumbres  
es muy del sol cuando nace.

Leves reparos al frío  
son todos, pero más graves  
que los alientos de un buey,  
que, aunque calientes, sonaire...

Tañen todos los pastores  
instrumentos que, sonoros,  
de los celestiales coros  
son dulces competidores,  
mereciendo sus amores  
que ángeles los acompañen...

Más que no el tiempo templados  
suenan dulces instrumentos,  
cielos trasladan los vientos,  
Auroras copian los prados,  
queriendo en los más nevados  
que los Abriles se engañen.

Tañen en coros, tanen  
salterios pastorales,  
que por tiorbas y por liras valen [17].

(II, 395, 1624).

In questa stessa candida e pacata ispirazione, con un'aria trasognata e commossa suo malgrado, il romance «A sua nipote doña Francisca de Argote, che si fece monaca» (7):

Alma mil veces dichosa  
y otras tantas veces bella,  
pues tan buen esposo cobras  
y tan ruin marido dejas...

rita; alla porpora caduta solo fu il fieno fedele. È caduto... Ed il fieno, che fu degno, ad onta di tante nevi, di veder nelle sue braccia lievi quell'incarnato divino, per il suo letto fu lino, per il suo baldacchino oro. È caduto...

[17] Nasce il Bimbo, e velo a velo lascia a capo scoperto sua Madre, ché questo dorar le vette è del sole quando nasce. — Lievi ripari dal freddo sono tutti, ma più gravi degli aliti di un bue, che, benché caldi, sono aria... Suonano tutti i pastori strumenti che, sonori, dei celestiali cori son dolci competitori, meritando il loro amore che angeli li accompagnino... Più del tempo temperati suonano dolci strumenti, cieli tramutano i venti, aurore copiano i prati, volendo nei più nevosi che gli Aprilsi si ingannino. Suonano in coro, suonano salterii pastorali, che per tiorbe e per lire valgono.

Balcones de azul y oro  
por nudosas redes truecas,  
libertad por sujeción,  
voluntad por obediencia.

Valor es este, señora,  
y animosidad es esta  
de un pecho muy más robusto  
y de una edad no tan tierna.

Plantas hoy tus verdes años  
en esta religión nuestra<sup>(8)</sup>,  
jardín de olorosas flores,  
de donde el Esposo lleva  
rosas de las disciplinás,  
de las vigiliás violetas,  
y de las virginidades  
purísimas azucenas.

Tu se las guardas a Él,  
y Él a ti, del fruto dellas,  
después de pisado el mundo  
te suba a pisar estrellas [18].

La poesia propriamente scherzosa prosegue fino alla fine della sua vita; tra le ultime poesie che scrisse è un « contrasto » popolare: « A la fuente va del olmo — la rosa de Leganés... » (II, 402, 1625); una letrilla satirica: « Todo se murmura... » (II, 408, 1626) e una « letrilla burlesca »: « Dona Menga, de qué te ries? » (II, 409, 1626).

Del 1612 è il *Dialogo tra Coridone e un altro*; dialogo tra un credulo (Coridone) e uno scettico conoscitore dei costumi del tempo:

1. Cuan venerables que son,  
cuan digno de reverencia,  
las tocas de la apariencia,  
el manto de la opinión!
2. O Coridón, Coridón!  
Venza las tórtolas Dido  
en uno y otro gemido,

---

[18] An' ma mille volte felice, e altrettante volte bella, giacchè così buono sposo acquisti e così vile marito lasci... — Balconi d'azzurro e d'oro con nodose reti scambii, libertà con soggezione, volontà con obbedienza. — Valore è questo, signora, e forza d'animo è questa di un petto assai più robusto, da una età non così tenera. — Pianti oggi i tuoi verdi anni in questo ordine nostro, giardino di odorosi fiori, da cui lo Sposo riceve — rose delle discipline, delle vigillie violette, e della verginità purissimi gigli. — Tu glieli serbi a Lui, e Lui a te, per loro frutto, dopo calcato il mondo, t'innalzi a calcare le stelle.

turbe el agua a lo viudo,  
que a fe que el hierro desnudo  
desmiente al mongil vestido.

1. Tejiendo ocupa un rincón  
Penélope, mientras yerra  
por mar Ulises, por tierra  
cenizas ya el Ilión.

2. O Coridón, Coridón!  
Ella en tierra y él en mar  
papillas pudieran dar  
a un Gitano, puesto que él  
menos urdió en su bajel  
que ella tejió en su telar [20].

(11, 28).

Ammiratissimo <sup>(9)</sup>. Del 1625, un'altra satira morale, che alterna considerazioni sorridenti ed amare:

Absolvamos el sufrir,  
desatemos el callar;  
mucho tengo que llorar,  
mucho tengo que reir.

Pues no levanta la espuma  
con su remo en la agua aquel  
que ya levantó en papel  
testimonio con su pluma,  
porque otro tal no presuma  
que ley se establece en vano,  
quitenle la diestra mano,  
y mienta un guanto el pulgar.  
Mucho tengo que llorar.

Al humo le debe cejas  
lo que a un sepulchro cabellos,  
de ojos graves, porque en ellos  
aun las dos niñas son viejas.  
Este mico de sus rejas <sup>(10)</sup>,

[20] 1) Quanto venerandi sono, e degni di riverenza, i veli dell'apparenza, il manto dell'opinione! 2) Coridone, Coridone! Vinca le tostore Dido con i ripetuti gemiti, e turbi l'acqua da vedova, ma, certo, l'errore ignudo smentisce l'abito da lutto... 1) Tessendo occupa un canticcio Penelope, mentre erra per mare Ulisse, in terra cenere già Ilio. 2) Oh Coridone, Coridone! Ella in terra ed egli in mare, riuscirebbero a ingannare un gitano, giacchè lui meno ordì del suo vascello di quanto lei tessè sul suo telaio.

y de los muchachos juego,  
aojada ayer de un ciego,  
hoy se nos quiere morir.  
Mucho tengo que reir [21].

Qualche altra poesia burlesca è metafora continua, gioco dell'immaginazione che trascorre di parola in parola, di immagine in immagine. (Si veda «No vayas, Gil, al sotillo», II, 328, 1620).

Tra le poesie burlesche vere e proprie, «Manzanares, Manzanares...» (II, 28, 1612); «Tenemos un doctorando» (II, 400, 1625); «Al pie de un álamo negro...» (II, 328, 1620).

*continua*

ALDA CROCE

#### NOTE AL CAPITOLO IX.

(1) Nel citare rettifichiamo il testo di Ch. secondo quello del Salazar y Mardones, come propone E. M. WILSON, *El texto de la fábula de P. y Tisbe de G.*, R. F. E., 1935 (t. XXII), pp. 291-8.

(2) Per l'interpretazione da dare a questi versi, v. cap. XI.

(3) Cfr. PELLICER, *Lecciones solemnes*, col: 775: «Tra le opere che più stimò nella sua vita, secondo che egli mi disse molte volte, fu prima il romance di P. e T.». C. SALAZAR MARDONES, *Ilustración y defensa de la fábula de P. y T.*, Madrid, 1636; nella dedica: «questa composizione fu quella che 'più lima costò al suo autore, e di cui faceva maggiore stima»; A. CABRERA AVENDAÑO, prologo alla *Ilustr. y def.*: «quest'opera che nell'opinione del suo autore ebbe maggiore ammirazione».

(4) Sulle «fábulas burlescas» e la loro storia v. le osservazioni di J. M. Cossío, *Notas y estudios de crítica literaria. Siglo XVII* (Madrid, Espasa Calpe, 1939), p. 178 sgg.

(5) «Lo sforzo più tipicamente gongorino dovette farlo in questa parte della sua opera; il romance è il genere più esposto alla tendenza ciarliera»; la preferenza di G. è naturale «così per questo come per ognuno di quelli che

---

[21] Assolviamoci dal sopportare, e svincoliamo il tacere: molto ho da piangere, molto ho da ridere. — Poiché non solleva la spuma col remo nell'acqua colui che già lanciò sulla carta calunnie con la sua penna, perchè qualcuno non presuma che si fa la legge invano, gli tagliò la destra mano, e mentisca un guanto il pollice. Molto ho da piangere. — Al fumo deve le ciglia e ad un sepolcro i capelli, e ha occhi gravi, perchè in essi sin le pupille son vecchie. Questa scimmia delle sue grate, e dei ragazzi gioco, ieri ebbe il malocchio da un cieco, ed oggi vuole morire. Molto ho da ridere.

formano questa raccolta» (Cossío, pref. ai *Romances* di G., Madrid, 1927, p. 9). «Forse perchè in quest'opera il poeta vedeva riflessa meglio che in ogni altra la intima contraddizione della sua vita tra i più alti aneliti artistici e le più basse precarietà?» (D. ALONSO, *Lengua poética*, p. 18, n. 1); e, in accordo con la sua opinione della preponderanza e precedenza in Góngora dell'elemento burlesco: «Sarebbe da vedere in essa la formula più completa del suo stile?» (*G. y la censura* cit., p. 366). Invece il THOMAS, *Lyrisme* cit., p. 149: «Je ne puis que regretter qu'un auteur dont le genie est incontestable n'ait su tirer de cette touchante histoire qu'un rebus ridicule et absolument grotesque». L'ARTIGAS, *Biogr.*, p. 161, la definisce «la maggior prova del suo ingegno».

(6) Cfr. «Las redes sobre el arena — y la barquilla ligada — a una roca que las ondas — convierten de piedra en agua» (I, p. 20, 1581); e v. L. DE VEGA, *Dorotea*: «que el mar con soberbia furia — convertir pensaba en agua — y la descubrió más dura».

(7) III, 52 s. d., ma tra il 1610-16. Cfr. Cossío, *Romances* di G., pp. 11-12.

(8) Cfr. CASTILLEJO, *A una doncella que se metió monja*: «Nueva planta sois, María — puesta en el huerto de Dios; — desde hoy mirad por vos, — que os cumple de noche y día. — En buena tierra quedáis, — procurad de arraigaros — porque no pueda arrancaros — el viento cuando crezcáis» (*Obras*, Lectura, 1926, t. II, p. 260).

(9) V. Francisco del Villar, ep. IX, p. 484-5: «Se ha satireggiato superiormente, lo dica il Coridón...»; cfr. la lettera di L. de Vega dell'ottobre 1614 (in LA BARRERA, *Nueva biografía*, p. 165).

(10) Analoga immagine è in un sonetto di Góngora del 1609 (I, p. 302), rivolto a «una signora di Cuenca che la sola attenzione che gli usò quella sola volta che si lasciò visitare fu di fare uscire ad intrattenerlo due domestiche sue molto brutte»: «Son de Tolú o son de Puertorrico — illustre y hermosísima María, — o son de las montañas de Bujía, — la fiera mona y el disforme mico? — Gracioso está el balcón, yo os certifico; — desnudadle de hoy más de celosía. — Goce Cuenca una y otra monería; — den a unos de cola, a otros de hocico».